

Un fenomeno di costume che resiste

Dai monti veronesi tour in Calabria di giovani scapoli a caccia di mogli

Ancora così si «combinano» matrimoni grazie all'apporto di esperti mediatori - Con 300 mila lire nozze garantite, o quasi

Nostro servizio

VERONA — Ha i capelli ricci e corvini, gli occhi neri lucidissimi e ci guarda da dietro la rete rugginosa che racchiude l'orto. È una bella donna, giovane. Il marito a casa non c'è: ce lo dice con stentato dialetto veronese, lontano mille miglia dalla parlata cantilenante degli abitanti della vallata d'Alpone, estremo sud della provincia scaligera avamposto verso le terre vicentine. Lei viene dalla Calabria, fa parte del piccolo esercito di ragazze salite dal Sud sulla montagna veronese per fare il mestiere di moglie. Un fugace scambio di folto, il viaggio del futuro marito a conoscere la famiglia, l'accordo, il matrimonio, la nuova vita a mille miglia da casa.

Una pratica questa che ha le sue regole, «leggiate» non scritte ma conosciute. La gente non ne parla volentieri. Il fenomeno era iniziato negli anni Sessanta e ha conosciuto nell'ultimo decennio una notevole espansione. Un giovane calabrese ne aveva addirittura fatto l'oggetto della sua tesi. Perché molti uomini delle vallate

veronesi cercano moglie così lontano dalle loro vigne e pascoli? Prima di tutto per la difficoltà ad avere rapporti sociali soddisfacenti. La vita chiusa e ripetitiva delle piccole comunità montane ha forgiato in molti un carattere taciturno, scontoso, colto di timidezza. Non solo. Il giovane contadino — dice don Adamo, parroco a San Zenone Colongolo — è deprezzato ed emarginato. Per molte ragazze il fatto che un puzzaio di petrolio e di officina in mezzo di letame era già il connotato di una scialata sociale.

Finché un uomo è giovane tira a campare, può rinunciare, arrangiarsi. Ma quando arrivano i quarant'anni e duro plegarsi definitivamente ad una esistenza di solitudine: fa paura. È qui che scatta la molla, il tentativo di cercare in qualsiasi altro luogo la compagnia di vita che per tante ragioni non si è trovata vicino a casa. L'interlocutore diventa a questo punto il mediatore. È lui che ha in mano l'esclusiva di una possibile sistemazione, una sorta di agenzia matrimoniale. Tutti lo conoscono, indirizzano a lui.

A Monteforte d'Alpone lo chiamano «Fedayn». Nella zona di Arcole, San Giovanni Lupatoto e Ronca di Tivoli non ne ha combinati davvero tanti anche se — come dice lui — in denaro ci ha cavato poco o niente. Raccoglie infatti in un'auto a noleggio con un mediatore in Calabria, scambia le foto tra «lui» e «lei», poi organizza il viaggio e li fa conoscere. Se c'è il benestare della ragazza il gioco è fatto, si tratta solo di definire il «compenso» più o meno sostanzioso a cui ha diritto il padre di lei e di concludere il matrimonio. «Fedayn» spetta la mediazione ma — si lamenta — poche volte gli hanno pagato le tre-quattrocentomila lire che gli «spettavano». In più, una sfortuna che l'ha segnato ben oltre il portafoglio. Pure lui, utilizzando la propria «attività» aveva preso moglie. Una donna bellissima dicono al paese. Ma un giorno sono piombati a Monteforte i fratelli, hanno malmenato «Fedayn» e si sono ripresi il paese e la sorella.

Da allora vive in una casa di riposo e la sua attività di mediatore — stando alle notizie che circolano — si è parecchio limitata, anche se è prodigo di consigli e qualche matrimonio lo combina ancora. Certo, non siamo più ai tempi, come quattro anni fa, in cui organizzava addirittura una spedizione al Sud in corriera, con sopra decine di scapoli ansiosi di far conoscenza della compagnia con cui dividere gioie e dolori.

Nella montagna veronese, in Lessinia soprattutto, sono centinaia i matrimoni che interessano vivaci del luogo e donne calabresi, abruzzesi e molisane. C'è oggi qualche segno di stagnazione, i tempi stanno cambiando, una certa apertura si manifesta anche in questo ambiente tradizionalmente chiuso. Sotto Pasqua, insomma, non arriva più nel paese il sensale di matrimoni con l'album di foto sotto il braccio e i «prezzi» delle ragazze scolpiti in testa. Però, di converso, mostra la corda anche l'opera di minimizzazione che propina il parroco di Fane, nell'alta Valpolicella. «Sì, sì, è vero — conferma — qui ci sono almeno trenta donne che vengono soprattutto da Gioia Tauro e Rionero. Ma i mediatori non c'entrano, non ci sono — ammicca il parroco — le ragazze vengono su perché in contatto con quelle che si sono stabilite qui da anni: una cosa normale, comprensibile».

Poco dopo, il gestore della trattoria sulla strada per Sant'Anna d'Alfaedo: «Il mediatore? Ah, certo lo conoscono tutti. Lo trovate già a Fane nei bar sulla curva, lui è sempre lì. Chiedete dell'«Enrico». Il sentite parlare impressionato. Ha combinato — ci dicono — centinaia di matrimoni in tutta la Lessinia: Erbezzo, Bosco, Sant'Anna; ma anche nel Trentino, a Rovereto. Nel settore un vero business man e, a quanto pare, la sua opera è ancora molto richiesta. Lo vengono a trovare perfino dalla città e dalla Bassa Veronese. Con le donne è difficile parlare. Badano alle caci, si vedono poco in giro. Tutti, però, ne parlano un gran bene. Anche il parroco: «I loro uomini li fanno rigirare dritto — dice convinto — al punto che molti hanno addirittura

perso il vizio dell'alcol». Il che è tutto dire, nel mezzo di una zona in cui il tasso di alcolismo è tra i più alti della penisola. C'è anche chi afferma che l'inserimento delle ragazze meridionali ha portato una ventata di civiltà, ha costretto tutti ad un confronto con altre culture, altre mentalità ed abitudini. «E perché non dire — confida un giovane — che ne abbiamo guadagnato anche in termini di civiltà? Lo sapete che qui a Fane bastava mettere assieme tre cognomi — Dalle Pezze, Guardini e Mignoli — per indicare praticamente tutti gli abitanti?».

Angelo Pangrazio

Suicida a Giovinezza un operaio in cassa integrazione delle antiche Acciaierie

«Francesco si è ucciso perché ormai da un anno era fuori dalla fabbrica»

Incredulità, commozione tra i lavoratori dopo il tragico gesto di Francesco Larizza del reparto fonderia - L'omelia del vescovo: «Non qui per parlare di un calvario...» - Quello stabilimento: un bene di tutti difeso con i denti dagli 850 dipendenti e da tutti gli abitanti

Dal nostro inviato GIOVINAZZO (Bari) — Nel piazzale delle «Acciaierie e ferriere pugliesi» gli operai arrivano a piccoli gruppi. Accanto ai nuovi capannoni ci sono i resti della vecchia fabbrica, nata nel cuore del paese negli anni 20. Sono le 4 del pomeriggio ma tutto è fermo: nessun cartellino timbrato, nessuna tuta blu. La fabbrica è chiusa da un anno, per gli 850 lavoratori la cassa integrazione, scaduta il 28 febbraio, non è stata rinnovata. Molti di loro aspettano ancora il salario in tutto il paese. Per loro sembrano non esserci dubbi: Francesco si è ucciso perché non ha retto all'incertezza, alla paura del domani, al dramma di non poter lavorare. In prima fila davanti all'altare, la moglie, 44 anni, casalinga, i figli adolescenti Rosa e Filippo, i parenti.

Dalle parole della moglie, dalle testimonianze dei colleghi esce il ritratto di un uomo altocostituito al suo lavoro, che aveva cominciato a «faticare» quando si faceva tutto a mano. «Non accettava di stare senza far niente — dice la moglie. — Io glielo dicevo, fai questo, fai quest'altro, aiutami in casa. Ma lui chiedeva sempre e solo notizie sulla riapertura delle ferriere».

Tra gli operai delle acciaierie c'è incredulità e amarezza. È possibile arrivare a tanto? La mancanza del lavoro, l'incertezza del domani, possono spiegare un gesto così disperato? L'interrogativo si riorre senza trovare una risposta definitiva ma diventa occasione per una riflessione sulle proprie condizioni: «È un anno che lottiamo, risultati non se ne vedono», dice Pepino, anziano operaio, vicario di casa di Francesco, «passano tanti pensieri per la testa...».

«Se uno è un buon lavoratore — aggiungono altri — non riesce a stare in casa, si sente umiliato. L'assistente sociale della fabbrica è più scettica: «Forse nella vita di Francesco Larizza c'erano

anche altri problemi, che non abbiamo saputo comprendere». I familiari scuotono ancora la testa: «Eravamo uniti, i figli sono bravi, non c'erano problemi di salute».

La gente racconta dei debili contratti dalla famiglia per tirare avanti, ma soprattutto dell'umiliazione di non avere il salario «quadrato» e della storia della fabbrica, che ha chiuso già due volte negli anni passati e nel '79 è stata salvata grazie alla sottoscrizione volontaria di un milione a testa fatta dai lavoratori. Perché a Giovinezza le acciaierie sono un bene di tutti; quando ci sono le manifestazioni, in piazza scendono anche le donne ed intere famiglie. Le lotte hanno assunto in questi ultimi mesi toni aspri. Cinque lavoratori iniziarono tempo fa uno sciopero della fame e la situazione sfiorò il dramma alla fine del mese scorso con le

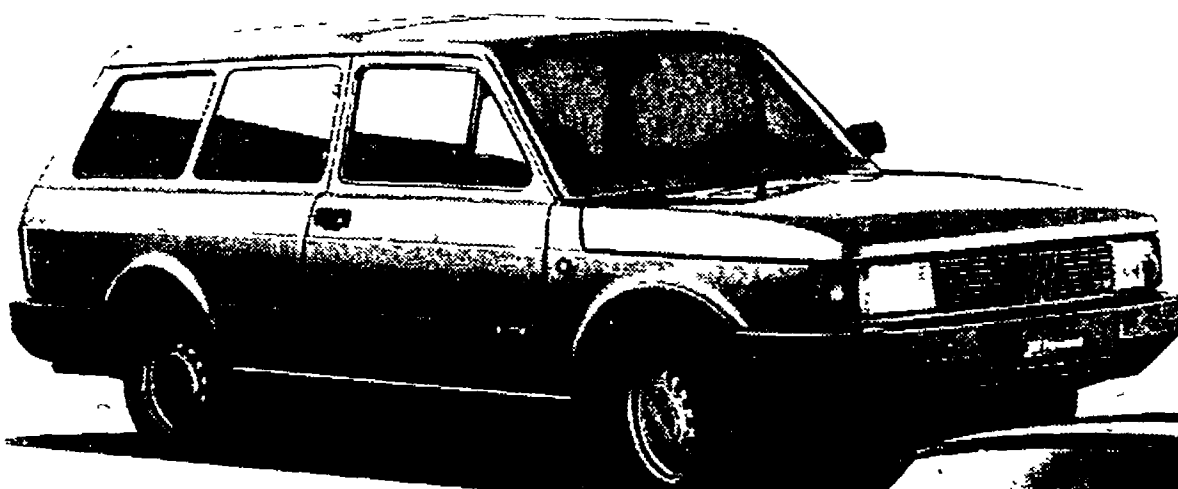
cariche della polizia agli operai che occupavano i binari della stazione. Trenti comunicazioni giudiziarie sono state spedite ad operai colpevoli di occupazione della stazione nell'ottobre scorso. «Forse Francesco aveva pensato che ormai era tutto inutile — dice Michele Camporeale del consiglio di fabbrica delle Acciaierie — pensava che se avesse perso questo posto non ne avrebbe trovati altri. È una paura che c'è in molti lavoratori anche se facciamo di tutto per riportare la lotta con i piedi per terra, per far capire che la partita è ancora aperta, che non ci faremo mettere in mezzo ad una strada. Ad un anno dalla chiusura della fabbrica non si intravede nessuna seria possibilità di risanamento». Nell'ultimo incontro avuto a Roma — dice ancora Camporeale — il governo si era impegnato ad accelerare i tempi della dichiarazione dello stato di insolvenza, ad applicare la legge Prodi. E dice anche che il commissario sarebbe arrivato 24 ore dopo la sentenza del tribunale. In caso di «tempi morti» si disse che la scadenza della cassa integrazione sarebbe slittata al giorno della nomina del commissario. Ora a Giovinezza si aspetta. In consiglio comunale, l'altra sera, le forze politiche hanno promesso appoggio ai lavoratori colpiti dalle comunicazioni giudiziarie. Ma c'è il timore perché a Giovinezza c'è una proposta di piano regolatore generale che prevede insediamenti edilizi proprio là dove si trovano le acciaierie. Rimane, insomma, il rischio dello smantellamento. In un paese di 20.000 abitanti, 850 famiglie non sanno che cosa li aspetta.

Giuseppe Del Mugnaio

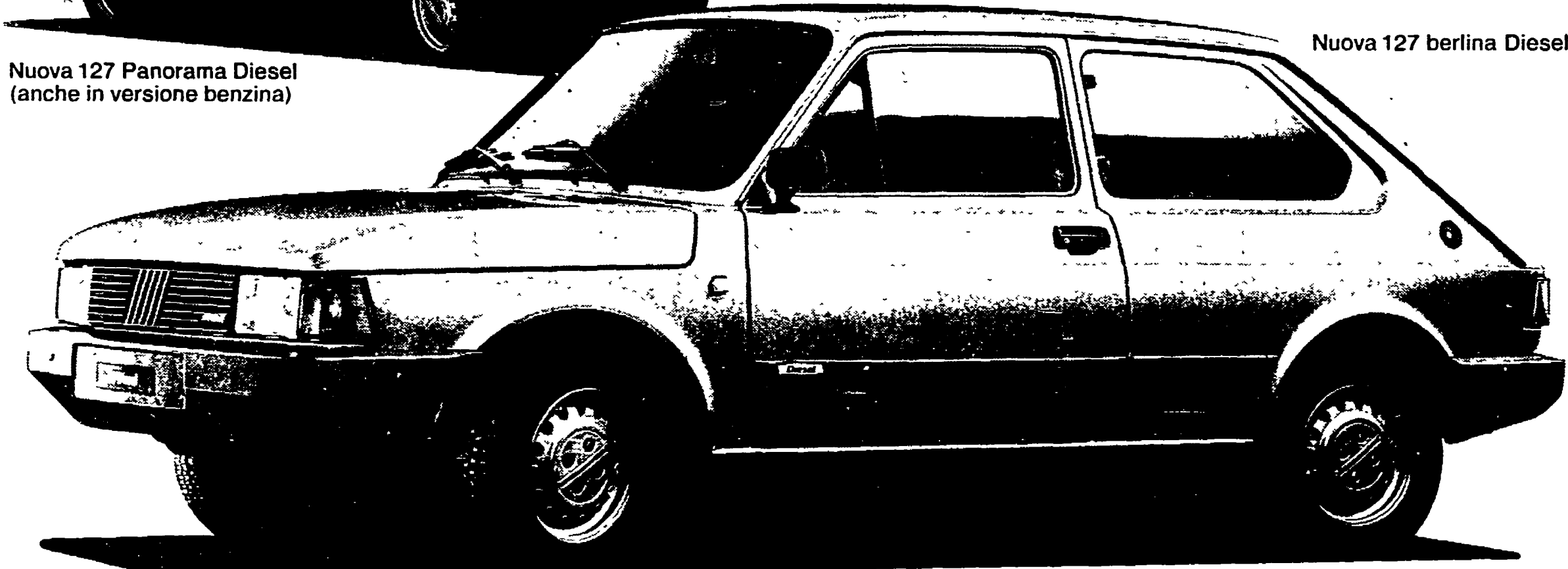
Antonietta un giorno arrivò lassù a San Rocco

VERONA — Scesi dal treno, presero un taxi alla stazione di Porta Nuova per farsi portare a casa. Percorsa una porzione di strada lei cominciò a preoccuparsi. «Quando arriviamo?», chiedeva con preoccupazione. «Insistenza». Dopo quindici chilometri, nei pressi di San Floriano, Antonietta sbottò: «Ma insomma Aristide, dov'è che stai?». Il taxi macinava strada inerpicanandosi sui tornanti della Valpolicella, finalmente Aristide, soddisfatto, indicò la casa, la sua casa, confusa nella piccola contrada di San Rocco: centocinquanta metri, un po' più di cinquemila metri sul livello del mare. Da quella sera per i due sposi sono ormai passati vent'anni e due figli maschi hanno rafforzato la loro unione. Aristide, rimasto a vivere solo, aveva deciso di non pensarci più a metter su famiglia. Ogni tanto scendeva a Salerno a trovare la sorella e il vicino, a Piedimonte d'Alife (ora Piedimonte Matese), lo sguardo vivace di una ragazzina di 19 anni lo fece tornare sulla propria decisione. Lui e Antonietta si sposarono, benedetti dai genitori — come si usa nel Matese — con tanto di acquasanta e ramoscello d'ulivo, ingiocchiati su candidi cuscinetti di raso. Poi il viaggio al nord, la vita a San Rocco. Antonietta nella Lessinia è una sorta di antesignana della tradizione che ha visto successivamente tante unioni tra italiani distanti due spanne sulla carta geografica. Un buon matrimonio. I «mediatori», gli «affari» non c'entrano, vennero dopo. Le donne di giù — confessa Antonietta — credevano di trovare chissà che... invece. Il problema più grosso è l'integrazione con la gente di qui. Per me ormai, sono vent'anni che ci sto ma le più giovani venute di recente non si sono integrate. Stanno sempre in casa, a volte si vedono tra loro. Non è una bella vita... e poi il razzismo è duro a morire e lo aiutano anche voi giornalisti». Aristide racconta: «Due anni fa qui vicino c'era un episodio. Una settimana ci furono due episodi. Nel primo il protagonista era un meridionale. Le cose con la moglie non gli andavano bene. Una sera, per sfogarsi prese il fucile, spalancò la finestra, cominciò a sparare verso le stelle. Si prese due mesi di galera, un grande titolo sul giornale e il disprezzo della gente anche se, tutto sommato, non fece del male a nessuno. Pochi giorni dopo due contadini confinanti si presero a coltellare e uno di loro rimediò uno squarcio alla gola. Nessuno ne seppe niente, la cosa fu messa a tacere».

Nuova 127 Diesel berlina e Panorama



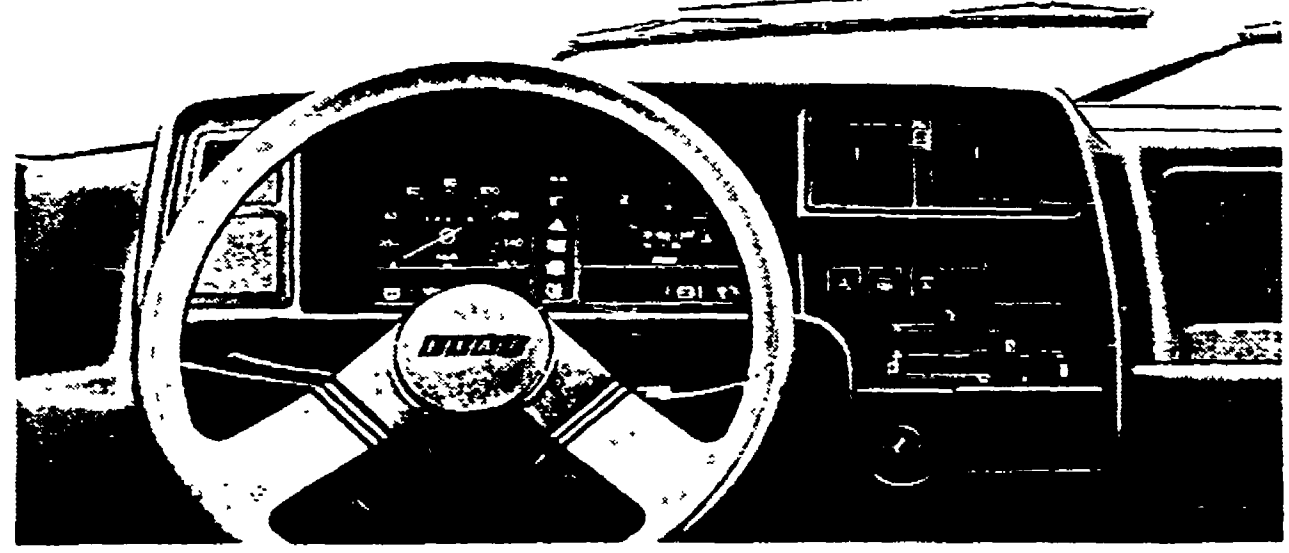
Nuova 127 Panorama Diesel (anche in versione benzina)



Nuova 127 berlina Diesel

LA DIESEL PIÙ CONVENIENTE

- Ha il prezzo più competitivo**
6.990.000 lire, IVA esclusa, la versione berlina
7.450.000 lire, IVA esclusa, la versione Panorama
- Paga il superbollo più basso**
300.000 lire all'anno: bastano poche migliaia di chilometri per ammortizzarlo
- È la Diesel che consuma meno**
Fa 21 km con un litro di gasolio viaggiando a 90 all'ora
- Una autonomia eccezionale**
Oltre 1000 chilometri con un pieno (la Panorama con serbatoio di 52 litri)
- La 5ª marcia di serie**
Riduce i consumi e aumenta la silenziosità
- Grande capacità di carico**
Arriva a 1170 dmc nella versione Panorama: insuperata nella sua categoria



Acquistando una Fiat avete anche i servizi di un'azienda che ha investito un anno intero nel prezzo. Presso tutta l'Organizzazione di vendita Fiat.

Un allestimento tutto nuovo. La nuova 127 Diesel è stata restituita, equipaggiata e rifinita nei minimi particolari: senza economia. Nuova la plancia completa e super-rifinita. Nuovo il volante a 2 razze. Nuovo il morbido rivestimento di sedili e portiere. Molte le migliorie funzionali: sistema di riscaldamento potenziato, sterzo più leggero, sedili anteriori su guide a scorrimento dolce, servofreno di serie sulla versione Panorama. Nuova stilizzazione esterna con il frontale caratterizzato dalle 5 barre inclinate.

